**1 febbraio Omaggio a Virna Lisi**

**3-4 febbraio Un uomo chiamato Amico (Gianni)**

**6-12 febbraio Silvana Mangano la signora del cinema italiano**

**13 febbraio Film maledetti: *OcchioPinocchio* e *I cancelli del cielo***

**14 febbraio Cinema e psicanalisi: Un mondo precario**

**15 febbraio Cineteca Classic: Louis Malle**

**15 febbraio *Striplife*: un giorno a Gaza**

**15 febbraio Fatti e strafatti**

**17 febbraio Omaggio a Francesco Rosi**

**18-22 febbraio Massimo Girotti: cronaca di un attore**

**24 febbraio Damiano Damiani. Politica di un autore**

**25 febbraio Parma e il cinema**

**26-28 febbraio Paola Pitagora tra tradizione e contestazione**

**domenica 1**

**Omaggio a Virna Lisi**

Si è spenta il 18 dicembre 2014 una delle ultime vere regine del cinema italiano. Viso angelico e carattere energico, «quello che più sorprende in Virna Lisi è la duttilità», scriveva Sergio Toffetti in una monografia a lei dedicata, «davvero non comune nel cinema italiano, di un’attrice capace di affrontare con identica immedesimazione commedie e melodrammi, passando dal confronto con Jack Lemmon in *Come uccidere vostra moglie*, dove Richard Quine la sceglie come “nuova Marilyn Monroe” per una parte da “svampita” tra il comico e il brillante; al tenero ritratto di Milena, la giovane cassiera innamorata che Pietro Germi le disegna addosso in *Signore e Signori*; alla Wilma Malinverni della *Cicala* di Alberto Lattuada, che va apparentemente contro la sua bellezza, invecchiandola, per farle meglio esprimere una disperata vitalità. Dopo mezzo secolo di indiscusso “predominio del regista”, oggi si torna a interrogarsi su chi sia l’autore di un film, sottolineandone gli aspetti di opera collettiva, cui molti talenti e molte professionalità devono contribuire per garantirne il successo».

Giovedì 27, all’interno della rassegna dedicata a Paola Pitagora, sarà possibile rivedere Virna Lisi in una delle sue più convincenti interpretazioni: la svampita protagonista della commedia *Tenderly* di Franco Brusati.

Le citazioni sono tratte dal volume di Sergio Toffetti, Alberto La Monica, *Virna Lisi. Un’attrice per bene*, Besa, 2005.

**ore 17.00 Al di là del bene e del male** di Liliana Cavani (1977, 127’)

*Triangolo amoroso fra il filosofo Federico Nietzsche, la disinibita Lou Salomé e l'inibito Paul Rée. Incapace di optare per una vita priva di regole (com’è quella della bella Lou) e d’altra parte nauseato delle pastoie borghesi della sua educazione, Nietzsche finisce per impazzire. «Adoro i personaggi da cattiva, mi ci butto dentro come una pazza, mi è piaciuta da morire ad esempio la parte della sorella di Nietzsche in* Al di là del bene e del male*. Ero una nevrastenica pazza, a un certo punto mi arrabbio talmente che vomito quello che mangio… oddio se mi ricordo quella scena! Liliana Cavani mi propose poi il ruolo della protagonista nel* Portiere di notte*, ma non faceva per me» (Lisi). Nastro d’argento come miglior attrice non protagonista a Virna Lisi.*

**ore 19.15 La cicala** di Alberto Lattuada (1980, 101’)

*Una bella donna sui quaranta, ex cantante e prostituta, ha sposato un brav’uomo, titolare di una stazione di servizio. Convinta di essere ormai sistemata, prende con sé la figlia adolescente, ma costei nell’ambiente si guasta. Rivaleggia in amore con la madre, fino a rubarle il marito. Testimone della vicenda è la “cicala”, selvatica e bellissima fantesca. «Nella Cicala sono ingrassata di sette chili per fare la protagonista. C’era Lattuada che ogni cinque minuti mi faceva portare un panino in scena, mi faceva mangiare tutto il giorno! E nella prima scena, quando scendo dalla corriera, mi mise un piccolo “coulisson” perché ancora non ero grassa abbastanza, e mi fece un po’ di sedere finto, per cui mi dovevo muovere dentro un vestito stretto stretto… Che bel personaggio. Nel finale, Alberto mi disse: “Virna, io non so da che parte cominciare”. E io: “Tu dai motore e io vedo come posso fare…”. E sono uscita di corsa urlando come una pazza con i vestiti che mi bruciavano addosso. L’abbiamo girata una volta sola. Lattuada disse che era un finale bellissimo. Molto intenso» (Lisi). David di Donatello 1980 a Virna Lisi come miglior attrice.*

**ore 21.15 Sapore di mare** di Carlo Vanzina (1983, 99’)

*Ambientato nel ’64 il film racconta la vacanza di un gruppo di ragazzi. I protagonisti sono due fratelli napoletani, Paolo e Marina, che in Versilia si uniscono ad altri loro coetanei. Diventano tutti amici, anche se sono di ceti diversi, e comincia così l’avventura estiva. Assisteremo alle immagini di quell’epoca: il bowling, il surf, le gare in pineta tra vespe e lambrette, il mondo dei primi baci, dei locali notturni, dei Beatles. Per tutti nasce l’amore e anche per Paolo e Marina l’estate si riempie di illusioni che poi svaniscono con l'arrivo dell’autunno. Ci ritroviamo ai giorni nostri, 1982. I ragazzi sono invecchiati ma ancora lì alla Capannina. La musica suona lo stesso motivo di allora... lasciando un sapore di malinconia per quegli anni che nessuno aveva capito. David di Donatello e Nastro d’Argento 1983 a Virna Lisi come miglior attrice non protagonista.*

**3-4 febbraio**

**Un uomo chiamato Amico (Gianni)**

«Di natura complessa e di complessi interessi, Amico tentò sempre di mettere armonia fra le sue passioni, che furono, oltre al cinema, il jazz e la musica brasiliana, la politica, l’arte, e l’ossessione dell’analisi intellettuale; la sua fantasia creativa, molto sensibile alle suggestioni dello stile e della grammatica cinematografica, si mosse sempre in parallelo al desiderio di approfondire il risvolto storico-politico dei temi che trattava. […] Amico, figlio di un capitano di mare, frequentò il liceo classico a Genova dove nel 1960 cominciò a organizzare incontri e rassegne di cinema latinoamericano, attività proseguita fino al 1965. Questa importante esperienza lo portò in Brasile la prima volta nel 1962, e, per i contatti avuti e la grande influenza esercitata sia sugli autori brasiliani sia nella diffusione della loro opera, ancora oggi Amico viene ricordato in Brasile tra i protagonisti del Cinema Nôvo. Il suo *Tropici* fu infatti girato nel Nord-Est brasiliano e a San Paolo […]. Se fino a quel momento la passione cinematografica di Amico si era sviluppata nell’universo di ricerche e sperimentazioni della Nouvelle vague europea, *Tropici* scelse un linguaggio completamente originale per purezza e intensità poetica, rappresentando in qualche modo il ritorno a un antico amore per Roberto Rossellini accanto al quale Amico si era trovato a lavorare per la produzione di *Era notte a Roma* (1960). Già nel 1963 infatti a Roma aveva collaborato alla sceneggiatura di *Prima della rivoluzione* (1964) di Bernardo Bertolucci del quale fu anche produttore esecutivo. […] Non si può dimenticare infatti che l’amore per il cinema non coinvolse Amico soltanto per gli aspetti creativi ma anche per il fascino suscitato dalla macchina produttiva di un film nell’urgenza di orchestrarne con vitalità ogni aspetto. Con Bertolucci Amico sceneggiò anche *Partner* (1968), e lo stesso Bertolucci partecipò alla sceneggiatura del suo *L’inchiesta* (1969), film invitato al Festival di New York. Bertolucci produsse poi per lui il lungometraggio *Io con te non* *ci sto più* (1983). Fra le collaborazioni di Amico come sceneggiatore vanno ricordate: *Vent d’Est* (1969) di Jean-Luc Godard e *Der leone have sept cabecas* (1970) di Glauber Rocha» (www.treccani.it).

**martedì 3**

**ore 17.00 Tropici** di Gianni Amico (1967, 84’)

*«Una famiglia di salariati agricoli brasiliani in cerca di lavoro viaggia, a piedi e in autocarro, dalle campagne aride del Nord-Este sino a Recife, sull’Atlantico, e poi a San Paolo. Pur impregnata di altri umori, quelli del cinema nôvo brasiliano, la lezione rosselliniana è applicata dal ligure Amico, al suo esordio nel lungometraggio, con limpido pudore in questa cronaca di viaggio che è anche un rapporto sul Brasile e un poemetto sulla dignità dell’uomo. Contribuirono alla sceneggiatura Marco Tullio Altan e Giorgio Pelloni, direttore della fotografia» (Morandini). «Il proposito di Gianni Amico acquista quindi un significato preciso: non descrivere, ma lasciando a una certa realtà brasiliana il significato e il posto che essa stessa si dà, stupirsi che semplicemente non sia vista» (Comolli). «Il giudizio critico di chi filma (la sua coscienza politica e personale) è nel come filma. La “politicità” di Gianni Amico è proprio nel rifiuto della “politicizzazione”. Il suo giudizio sulla realtà filmata è nella scelta stilistica compiuta, un giudizio* autre *è superfluo: il suo giudizio è il piano sequenza» (Spila).*

**ore 18.45 Io con te non ci sto più** di Gianni Amico (1983, 95’)

*Proprio quando hanno deciso di separarsi, Marco e Clara trovano finalmente casa. I due decidono di coabitare senza toccarsi. Ma tutto sembra inutile perché continuano a litigare. Una ragazza che abita nell'appartamento vicino complica ulteriormente il tutto. «L’idea viene da una storia vera, la storia di tre amici comuni, miei e di Enzo Ungari, che ha scritto con me il soggetto. Dopo qualche anno abbiamo trovato un produttore che, non essendo riuscito a intervenire in* Le affinità elettive*, mi ha chiesto di fare con lui un film a basso costo. Così con Enzo abbiamo scritto il trattamento, poi il produttore è morto in un incidente e il progetto si è fermato. […] Quando Bertolucci ha firmato un accordo con la Ladd Company per fare un film suo più tre film a basso costo, si è ricordato del mio soggetto. Nella sceneggiatura è intervenuto anche Altan, molte cose sono state riscritte perché erano un po’ datate, per esempio il femminismo era molto più accentuato […]. [È] un film sullo spazio come maschera dei problemi sentimentali. […] A volte il film tende a scivolare nella pochade. Comunque più che un remake in chiave rosa de* Il tetto*, lo considero una versione involgarita de* Le affinità elettive*. Ha anche un motivo comune con* Le cinque stagioni*, la costruzione dell’utopia: là era il presepe, qui lo strumento musicale. […] È anche un film sul presente, il presente come crisi degli alloggi, ma anche come crisi dei sentimenti e della cultura. Il vero soggetto è la costrizione. I tre personaggi sono continuamente frustrati, non fanno mai quello che vogliono fare: è un film sul malessere di questi anni» (Amico).*

**ore 20.45** Incontro moderato da **Bruno Torri** con **Olmo Amico**, **Adriano Aprà**, **Francesca Archibugi**, **Nino Castelnuovo**, **Enrico Ghezzi**, **Marco Giusti**, **Germano Maccioni**, **Elio Rumma**

Nel corso dell’incontro verrà presentato il cofanetto **Jazz e altre visioni. Tre film di Gianni Amico** (Cineteca di Bologna, 2014).

a seguire **L’uomo Amico** di Germano Maccioni (2014, 39’)

*Da un’idea di Olmo Amico, un documentario presente nel cofanetto* Jazz e altre visioni. Tre film di Gianni Amico*. Con interviste inedite a Bernardo Bertolucci, Tatti Sanguineti e Stefano Zenni.*

**Ingresso gratuito**

**mercoledì 4**

**ore 17.00 Fumaria - Uomini e ulivi** di Gianni Amico (1968, 12’)

*Un antico paese in provincia di Imperia. Attualmente è spopolato a causa dell’emigrazione, ci sono solo vecchi. Un tempo è stato legato alla cultura dell’ulivo, una pianta che rende molto sulle rive del mare. Una malattia chiamata fumaria sta eliminando completamente questa cultura. Oggi pare affermarsi lo sviluppo turistico e marinaro.*

a seguire **Paola** di Gianni Amico (1970, 20’)

*Una giornata particolare di Paola (Maria Virginia Onorato) che decide di separarsi dal marito e vaga per le strade e le piazze di Roma, in compagnia di un giovane straniero. In questo cortometraggio si nota la grande passione di Gianni Amico per la Nouvelle Vague, in primis Godard.*

a seguire **La mistificazione** di Gianni Amico (1971, 11’)

*Un monologo interiore di una donna, straniera a se stessa e agli altri: descrive luci, colori, feste, danze e riti delle terre africane del nord-ovest.*

a seguire **Dario di Manarola. Appunti per un film sull’esperienza di Telemaco Signorini alle Cinque Terre** di Gianni Amico (1985, 30’)

*Il diario quotidiano dei momenti vissuti a Manarola trova rispondenze e contrasti col diario riflessivo e teorico di Signorini, artista innamorato delle Cinque Terre che riflette sulla propria ossessione figurativa.*

**ore 18.30 Le affinità elettive** di Gianni Amico (1979, 198’)

*«*Le affinità elettive *di Goethe era il romanzo con cui scherzavano Jules, Jim e Jeanne Moreau in un tragico gioco di società e di affetti. Il ricordo del film di Truffaut può dare utili orientamenti di atmosfera drammatica a chi non ha letto il romanzo. Vi si racconta di Edoardo, un illuminista che vuole conciliare civiltà e natura, “trasformare il quotidiano in opera d’arte” e scatenerà un fatale quadrilatero incrociato di Amore e Morte. Invitando nel suo castello, contro il volere della moglie Carlotta, il Capitano, Edoardo crede di poter combinare i sentimenti come se fossero elementi chimici. […] Gianni Amico ha girato per tre mesi in sud Tirolo fra laghi, boschi, fiumi, valli e castelli. Il tono del film è alto: la seconda parte cita addirittura Dreyer e fa venire in mente il Rohmer della* Marchesa Von*… L’architettura narrativa è forte come quella prevista da Goethe. Le riprese sono ricche di una invenzione stilistica, figurativa e di una fascinazione di stampo ormai raro» (Sanguineti).*

**Per gentile concessione di Rai Teche - Ingresso gratuito**

**giovedì 5**

**Omaggio a Anita Ekberg**

L’11 gennaio 2015 si è spenta a 83 anni Anita Ekberg, musa di Federico Fellini, che la chiamava affettuosamente “Anitona”. Come ha scritto giustamente Marco Giusti: « Così “*La dolce vita*’’ se ne va definitivamente. Anita Ekberg nella Fontana di Trevi e il suo “Marcello come here!” rimarranno per sempre nel nostro cuore. Non solo di cinéfili. Senza scordare l’Anita dei film di Dean Martin e Jerry Lewis come *Artisti e modelle* di Frank Tashlin, che fu il primo a capirne la potenza da pin-up prosperosa e a imporla solo come Anita, cioè se stessa. O quella dei peplum di Cinecittà, come *Nel* *segno di Roma* […]. O nel cultissimo *Suor omicidi* di Giulio Berruti, grassa e cattiva, a fianco di Paola Morra, Lou Castel e Joe Dallesandro. […]. Rispolverata in occasione di ogni celebrazione di *La dolce vita*, Anita è stata davvero schiava per sempre di quel ruolo e di quel personaggio. La star appena arrivata in Italia in un’epoca d’oro che era già finita quando la stava filmando Fellini. Smile, Anita, smile… ».

**ore 17.00 Suor Omicidi** di Giulio Berruti (1979, 86’)

*«La caposala di un ospizio, suor Gertrud, viene operata di tumore al cervello. Nell’ospedale avvengono morti violente. Alcuni pensano che l’assassina sia la suora, dedita alla morfina» (Poppi/Pecorari).* *«Uscito nel 1978 ed esempio pregnante del filone denominato nun-exploitation,* Suor omicidi[…] *di Giulio Berruti è un film sfortunato e maledetto, distrutto dalla censura, scomparso dalla circolazione per quasi trent’anni e divenuto oggetto di culto, anche per la sua capacità di andare oltre al facile erotismo di facciata e di non affondare nelle paludi del soft-core, evitando ogni scivolone nel cattivo gusto» (Fogliato).*

**ore 18.45 La dolce vita** di Federico Fellini (1960, 175’)

*Marcello è un giornalista che scrive per un rotocalco articoli mondani, in cui figurano persone e fatti noti nell’ambiente di Via Veneto. L'attività professionale lo ha portato ad adottare un sistema di vita molto simile a quello dei suoi personaggi. «Il film - uno dei film più terribili, più alti, e a modo suo più tragici che ci sia accaduto di vedere su uno schermo - è la sagra di tutte le falsità, le mistificazioni, le corruzioni della nostra epoca, e il ritratto funebre di una società in apparenza ancora giovane e sana che, come nei dipinti medioevali, balla con la Morte e non la vede, è la “commedia umana” di una crisi che, come nei disegni di Goya o nei racconti di Kafka, sta mutando gli uomini in "mostri" senza che gli uomini facciano in tempo ad accorgersene» (Rondi).*

**Edizione restaurata**

a seguire **Le tentazioni del dottor Antonio** di Federico Fellini, episodio di **Boccaccio ’70** (1962, 55’ )

*Il dottor Antonio Mazzuolo è un moralista: fa parte di una commissione di censura del Ministero dello Spettacolo; vive, scapolo, con la madre e le sorelle. Un giorno, montano davanti a casa sua un cartellone per la pubblicità del latte, che raffigura una donna provocante e gigantesca. Sconvolto, Antonio si prodiga inutilmente per la sua rimozione. Immagina che la donna scenda dal cartellone e lo conduca nel suo mondo gigantesco. «Era da poco finita la ventata polemica e talvolta astiosa e velenosa contro “l'immoralità” de* La dolce vita*. Ci fa capire insomma che* Le tentazioni del Dottor Antonio *non è casuale. C’era il pungolo, per Fellini, ed era la reazione contro la censura. Il pretesto per superare una situazione amara e spiacevole di cui ancora conserva le tracce, in se stesso» (Di carlo, Frattini).*

**Restauro digitale della Cineteca Nazionale con il contributo di Dolce e Gabbana**

**6-12 febbraio**

**Silvana Mangano la signora del cinema italiano**

«“E la luna fece una catena con le stelle e le comete per liberare la principessa e restituirla al suo grande amore…”: erano queste le storie che zia Silvana raccontava a noi bambini nel suo salottino a Villa Catena. A 25 anni dalla sua morte vogliamo ricordarla così, ripercorrendo i tratti salienti della sua carriera. Musa ispiratrice di Visconti e Pasolini, amata da De Sica, Monicelli e Lizzani, è stata l’icona del grande cinema italiano, dal neorealismo alla commedia all’italiana, dal sodalizio artistico con Alberto Sordi al grande cinema d’autore. Una carriera in punta di piedi che le è valso il titolo di “Signora del cinema italiano”» (Giovanni Cimmino)

**Rassegna in collaborazione con il Centro Studi Silvana Mangano**

**venerdì 6**

**ore 17.00 Anna** di Alberto Lattuada (1951, 106’)

*«Con il costumista ed il parrucchiere decidemmo che Silvana per il ballo del “Negro Zumbon” avrebbe indossato una parrucca con i capelli corti. Lei mi pregò di girare la scena alla fine delle riprese. Visto che per me era la stessa cosa, acconsentii. Finite le riprese dissi a Silvana “domani si gira El negro Zumbon” sei pronta con i passi?” mi rispose che non c’erano problemi. Andammo tutti a casa e l’indomani mattina Silvana venne in sala trucco con i capelli corti, come si vedono nel film. Quando gli chiesi perché lo aveva fatto mi rispose che una parrucca era una cosa falsa e non gli andava bene. Il problema fu con Dino che pensò che fossi stato io a convincere la moglie a tagliarsi i capelli; non mi rivolse la parola per circa un anno, poi per fortuna gli passò» (Lattuada).*

**ore 19.00 Jovanka e le altre** diMartin Ritt(1959, 107’)

*«Ero giovanissima, avevo 19 anni, ed ero completamente inesperta. Silvana e la Moreau mi aiutarono in tutto. Dino aveva organizzato una grande conferenza stampa per la scena della rasatura dei capelli ed io mi vergognavo ed ero terrorizzata. Tuttavia vedendo Silvana affrontare la cosa con grande serenità anche io mi feci rasare. Un altro momento in cui Silvana e Jeanne Moreau mi aiutarono fu durante la scena del bagno, mi vergognavo da morire e loro parlarono con il regista perché mi facesse tenere una sottoveste, cosa, tra l’altro, del tutto plausibile, dato che il mio personaggio era incinta» (Gravina).*

**ore 21.00** Incontro moderato da **Orio Caldiron** con **Giovanni Cimmino**, **Caterina d’Amico**

a seguire **Riso amaro** di Giuseppe De Santis(1948, 109’)

*«La preparazione del film fu difficilissima ma il principale problema che dovevo affrontare fu quello di trovare un’attrice in grado di rappresentare quel mondo. Non saprei più dire quante attrice vidi, nessuna mi riportava in quel mondo. Vidi anche Silvana, che accompagnava una sua amica: Lilli Saraceni, che scartai immediatamente perché venne, come imponeva la moda dell’epoca, truccatissima e con i capelli cotonati. Una mattina, mentre piovigginava, ero in via veneto, quando all’angolo di Via Sicilia urtai una figura, chiesi scusa e mi rispose “si figuri dottor De Santis” alzai lo sguardo e vidi una ragazza con i capelli bagnati ed una rosellina in mano: rimasi folgorato. Le feci un rapido provino e firmammo subito il contratto. Fu un film durissimo, tutto il giorno con le gambe in acqua. Da Silvana non sentii mai un lamento, ogni tanto la vedevo seduta da una parte che con estrema naturalezza si toglieva le sanguisughe dalle gambe» (De Santis).*

**Ingresso gratuito**

**sabato 7**

**ore 17.00 Riso amaro** di Giuseppe De Santis(replica)

**ore 19.00 Lo scopone scientifico** di Luigi Comencini (1972, 109’)

*«Purtroppo con Silvana ho realizzato solo questo fortunatissimo film. Quando al mattino arrivavo sul set, nel parco della villa in cui giravamo, mi si paravano davanti quattro roulottes ben allineate, tutte identiche, proprio per non creare complicazioni: in una c’era Sordi, nell’altra Bette Davis, nella terza Joseph Cotton e infine Silvana. Dovevo stare molto attento affinché tutti credessero di essere stati i primi ad essere salutati da me. Che non sia mai che Sordi o la Davis scoprissero che avevo salutato l’uno o l’altro prima. I due si sono detestati per tutto il film! Silvana lo aveva capito e ridendo mi diceva sempre: “anche oggi hai fatto i sepolcri?”» (Comencini).*

**ore 21.00 Mambo** di Robert Rossen (1954, 106’)

*«*Mambo *fu un film difficilissimo, girato quasi tutto in esterni a Venezia, d’inverno, con un clima terribile; inoltre molte scene erano girate di notte. Silvana per tutto il film si comportò con grande professionalità: cordiale e simpatica con tutti. Ricordo che forse per la stanchezza, forse per un terribile raffreddore che mi tormentava, un giorno mi dimenticai di mandare un motoscafo a prendere Silvana. Quando me ne accorsi immediatamente la chiamai in Hotel e gli dissi che avrei provveduto subito; lei mi rispose “Mario esistono anche i traghetti, tra 10 minuti sono sul set”. Immediatamente corsi a prenderla, scusandomi per l’accaduto, temendo di essere licenziato in tronco, non solo era la protagonista del film ma anche la moglie del produttore. Appena scese dal traghetto mi vide e sorridendo disse “sarà il nostro piccolo segreto”, e mai nessuno seppe nulla» (Mario Cecchi Gori).*

**domenica 8**

**ore 17.00 Mambo** di Robert Rossen (replica)

**ore 19.00 Il processo di Verona** di Carlo Lizzani (1963, 119’)

*«La scena della telefonata al padre di Edda, nel disperato tentativo di salvare il marito, era il punto nevralgico del film. Edda doveva combattere su tre fronti: Il padre Mussolini, Ciano, cui cercava di incutere coraggio, infine star molto attenta alla spia Frau Beetz. Silvana si rendeva perfettamente conto dell’enorme responsabilità: la minima sbavatura nella recitazione o il più piccolo calo di tensione avrebbe compromesso il film, inoltre era consapevole che l’interpretazione in quel ruolo costitutiva un banco di prova senza appello per la sua reputazione di attrice. Detti il ciak e Silvana partì come una leonessa inferocita: più andava avanti più diventava credibile. Quando ebbe finito avevamo i brividi, dissi “buona la prima”. Ne facemmo una di riserva e andai da lei per complimentarmi. Volevo anche sapere come aveva fatto, Silvana mi rispose: “Semplice è stato come se mi toccassero Dino”» (Lizzani).*

**ore 21.15 La grande guerra** di Mario Monicelli (1959, 134’)

*«Nel 1959, proposi a Silvana di fare il ruolo della prostituta Costantina. Confesso che ero molto titubante, temevo che non avrebbe mai accettato un ruolo così divertente, lontano dei personaggi fino a quel momento da lei interpretati. Con mia grande meraviglia Silvana accolse la mia proposta con grande entusiasmo. Le riprese furono molto serene e la sera ci ritrovavamo con Silvana, Sordi e Gassman a cena e a ridere come matti. Incontrai Silvana moltissimi anni dopo, poco prima che morisse, e mi disse che ricordava con profonda nostalgia le grandi risate che ci siamo fatti durante le riprese del film» (Monicelli).*

**martedì 10**

**ore 17.00 La grande guerra** di Mario Monicelli (replica)

**ore 19.30 La mia signora** diMauro Bolognini, Tinto Brass, Luigi Comencini(1964, 104’)

*«Conobbi Silvana durante le riprese dell’episodio* Eritrea*. Rimasi colpito dalla sua bellezza ma essenzialmente dalla sua professionalità. Avevo una scena dove praticamente la violentavo, ed ero imbarazzatissimo, non riuscivo a farla. Dopo vari tentativi, fu proprio lei con una battuta a farmi fare una risata e a sbloccarmi, e la scena fu realizzata. Molti anni dopo mio figlio iniziò a lavorare da Dino e mi capitò di rivederla di sfuggita, sempre molto gentile e disponibile» (Gora).*

**ore 21.30 Teorema** di Pier Paolo Pasolini(1968, 98’)

*«Avevo due sogni nel cassetto: fare un film con Pasolini e lavorare con la Mangano. Quando un giorno mi chiamò Pasolini per propormi di fare il film* Teorema *non me lo feci ripetere due volte. Lo incontrai e mi disse che avrei dovuto vestire Silvana Mangano. Mi sembrava impossibile: i miei due sogni che si sono realizzati insieme. All’inizio a causa della mia e della sua timidezza il rapporto non fu facilissimo ma presto riuscimmo a scioglierci e diventammo amici. Ho due ricordi netti nella mia mente legati a Teorema. Nel film c’era una scena di nudo e lei fu irremovibile nel non volersi spogliare, diceva che alla sua età era ridicolo anche solo pensarlo; la vidi in costume ed era perfetta invece, ma questa era Silvana. Un altro ricordo fu che per esigenze di produzione chiedemmo a Silvana se poteva indossare le sue scarpe. Lei mandò un incaricato con 50 modelli di scarpe, tutte uguali, stesso tacco, stesso identico modello cambiava solo la sfumatura del marrone, tutte in una confezione di panno con sopra un pezzettino di pelle che indicava il colore. Credo che nella chiassosa Roma della dolce vita queste raffinatezze erano uniche!» (Roberto Capucci).*

**mercoledì 11**

**ore 17.00 Teorema** di Pier Paolo Pasolini(replica)

**ore 19.00 Le streghe** di Mauro Bolognini, Vittorio De Sica, Pier Paolo Pasolini, Franco Rossi, Luchino Visconti (1966, 105’)

*«Ho fatto vari film con Silvana ma questo fu quello dove ebbi modo di conoscerla meglio. Il primo ricordo che ho di lei sono le pazze risate che ci facevamo la sera dopo le riprese, in compagnia di Pier Paolo e di Totò, che ci raccontava barzellette irresistibili. Io sono un timido ed ero molto intimorito a lavorare con una star internazionale come Silvana, così all’inizio quasi non gli rivolgevo la parola. Poi una mattina presi il coraggio a due mani e le dissi “ciao tutto bene”, lei mi guardò con sorriso materno e mi disse “si grazie tutto bene e tu come stai?” così rompemmo il ghiaccio ed iniziammo a parlare» (Davoli).*

**ore 21.00 Gruppo di famiglia in un interno** di Luchino Visconti(1974, 121’)

*«Quando preparavo questo film, Luchino era già ammalato. Silvana viveva in America e aveva accettato di tornare solo per lavorare per l’amico. Sapevo che sarebbe venuta in Italia al massimo un giorno prima delle riprese e che quindi doveva essere tutto pronto. Tutte le pellicce del film furono realizzate dalle sorelle Fendi, vennero delle bellissime manquene, della stessa altezza di Silvana, provavano le pellicce ma mi sembravano di piombo, non avevano alcuna leggerezza. Eravamo disperati, già sentivo le urla di Luchino. Quando entrarono in sartoria Silvana e Luchino sentii un brivido per tutto il corpo, ero pronto al peggio. Luchino disse che voleva partire dalle pellicce, mi sentii morire. Silvana indossò la prima pelliccia e addosso a lei era diventata una piuma, volava! Luchino si complimentò con me e Fendi. Questa era la magia di Silvana» (Tosi).*

**giovedì 12**

**ore 16.30 Gruppo di famiglia in un interno** di Luchino Visconti(replica)

**ore 18.45 Ulisse** di Mario Camerini (1954, 94’)

*«Appena penso a questo film il mio primo ricordo sono le pazze risate che facevo con Silvana, la signora Camerini, e il giovane segretario di produzione Mario Cecchi Gori. Pur essendo la moglie del produttore ed una diva rimanevo sempre esterrefatto dalla simpatia e semplicità di Silvana. Io facevo il ruolo di uno dei capi dei Proci. Nel film c’è una scena dove Penelope scende uno scalone durante un banchetto ed io ho una battuta che suona pressappoco così “Finalmente Penelope, scendi tra di noi!”; per motivi economici il festino greco era ridotto a pane, olive, e due cosce di pollo, che per tutta la scena del film fingevo di mangiare. Finita la scena Silvana mi prese molto in giro per questo!» (Riccardo Garrone).*

**ore 20.30** Incontro moderato da **Italo Moscati** con **Maite Carpio**, **Giovanni Cimmino**

a seguire **Sorriso amaro** di Maite Carpio (2009, 56’)

*Un commovente ritratto di Silvana Mangano, diva misteriosa e bellissima che è riuscita a superare l’immagine da icona sexy che la infastidiva. Attraverso le parole di amici, familiari e personaggi del mondo del cinema, il documentario ripercorre la carriera della grande attrice, dall’indimenticabile bellezza trionfale di* Riso Amaro*, alle commedie con Alberto Sordi fino al suo ruolo di nobildonna sofisticata in* Morte a Venezia*. «Facendo il film, durante le numerose interviste è venuta fuori un’altra persona. Ho scelto, così di parlare di altri aspetti dell’attrice, puntando sulla descrizione di una donna misteriosa e fatta a pezzi» (Carpio).*

**Ingresso gratuito**

**venerdì 13**

**Film maledetti: *OcchioPinocchio* e *I cancelli del cielo***

Ricordato oggi essenzialmente come una catastrofe commerciale di portata storica, *Heaven’s Gate* fu distribuito in Italia solo nella versione massacrata al montaggio da un Michael Cimino in preda al panico, mentre la *Director’s Cut* che ne consentì la doverosa e tardiva rivalutazione è rimasta per anni accessibile ai soli spettatori disposti ad affrontarne la visione in lingua originale sottotitolata. Frutto di una laboriosa e attenta risincronizzazione, sull’edizione integrale restaurata, delle battute italiane disponibili in entrambe le versioni, e completata da nuovi sottotitoli per le scene presenti nella sola *Director’s Cut*, l’edizione approntata da Alberto Farina per Rai Movie consente per la prima volta di confrontare i due *Heaven’s Gate* in trasparenza per valutare l’entità degli interventi inferti negli anni Ottanta e riscoprire un capolavoro controverso e maledetto.

Alla ricerca di un film italiano da accostare a *Heaven’s Gate* per ambizioni e difficoltà produttive, la scelta è caduta su *OcchioPinocchio* di Francesco Nuti, che, se rivisto oggi, a vent’anni di distanza, con maggior serenità d’animo ed equilibrio, può regalare delle imprevedibili sorprese...

**ore 17.30 OcchioPinocchio** di Francesco Nuti (1994, 139’)

*«Supercult pinocchiesco. Disastro produttivo, ma anche affascinante tentativo autoriale megalomane di un comico al massimo del suo successo pronto a giocarsi tutto. Film bizzarro, difficilmente collocabile nel panorama italiano, difeso strenuamente da Nuti, che ci ha speso tre anni di lavoro, scrivendolo, dirigendolo, interpretandolo e parzialmente producendolo, portandolo a termine un anno dopo la sua prevista uscita di Natale ’93. Ma soprattutto è un caso, rarissimo nel nostro di cinema, di film monstre, di eccesso autoriale che si scontra con il potere della produzione, rappresentata in questo caso dalla coppia Cecchi Gori-Berlusconi [...]. A novembre del 1993, infatti, il film venne interrotto (“per la mia ‘probabile labilità’, questa è la causa ufficiale che ho letto. Ma io stavo benissimo” dice Nuti), gli studi vennero smontati e sembrò che tutto il progetto andasse in fumo. Le tesi erano diverse. Si parlava di eccessi di spese di lavorazione, di follie registiche [...]. A un anno esatto di distanza, Francesco Nuti riesce a riprendere in mano il suo film, a terminare le riprese e a lanciarlo in sala per Natale. [...] Il film è troppo lungo, non ben funzionante, perché si passa dall’eccesso iniziale di film alla Cimino a un minimalismo pieraccioniano. Il pubblico non ci va, ha capito che siamo di fronte a un’operazione* Joan Lui*, e non è interessato a un Nuti-Pinocchio, al comico che vuole far l’autore, vuole le vecchie storie comiche-romantiche. E Pieraccioni è dietro l’angolo. Nuti, comunque, riuscirà a risollevarsi dal suo* Occhiopinocchio*, che rimane a tutti i livelli un film di culto, eccessivo e bizzarro» (Giusti).*

**ore 20.00 Heaven’Gate** di Michael Cimino (*I cancelli del cielo*, 1980, 219’)

*«Wyoming, 1890: ricchi baroni del bestiame assoldano dei mercenari per sterminare i poveri contadini immigrati, ladri presunti e comunque per necessità. […] Atipico, maestoso e curatissimo western (sceneggiato dallo stesso Cimino), che contemporaneamente celebra e distrugge il mito della frontiera. Determinò il fallimento della United Artists, che spese 44 milioni di dollari incassandone 1 e mezzo, e stroncò la carriera di Cimino, sottoposto a ostracismo dalle vaie major (per paura di disavventure produttive) e al linguaggio ideologico da parte della critica Usa per l’attacco frontale al Sogno Americano. Tempi lunghi, storia “incoerente” e ritmo fluviale non sono difetti ma virtù di questo film maledetto, che lascia senza fiato anche per la straordinaria fotografia di Vilmos Zsigmond» (Mereghetti).*

**Per gentile concessione di Metro Goldwyn Mayer e in collaborazione con Rai Movie - Ingresso gratuito**

**sabato 14**

**Cinema e psicanalisi: Un mondo precario**

Cinema e Psicoanalisi hanno diversi punti in comune: nati e sviluppatisi nello stesso periodo storico, hanno continuato ad influenzare, con la propria ricerca, la cultura e l’arte da versanti diversi. Partendo da un incontro fecondo d’interessi, la Società Psicoanalitica Italiana e il Centro Sperimentale di Cinematografia hanno da alcuni anni avviato delle iniziative comuni, tra cui il ciclo “Cinema e psicoanalisi”, articolato con delle proiezioni mensili al Cinema Trevi, giunto alla quinta edizione. Il tema della programmazione 2015 è un argomento di drammatica attualità: la precarietà. La psicoanalisi se, da un lato, si è sviluppata partendo dallo studio dei processi psichici che strutturano la nostra vita mentale, d’altra parte ci interroga anche su come certe condizioni di disagio, anche esterno, finiscono per interagire con i nostri livelli più profondi in un rimando tra realtà interna e mondo reale. Con tali presupposti il tema della precarietà verrà affrontato nei diversi terreni in cui emerge come la vecchiaia, la sessualità, la malattia, l’adolescenza, ma anche nelle situazioni sociali legate alle difficoltà nel mondo del lavoro e in quello dei migranti. Parteciperanno agli incontri (introdotti e coordinati da Fabio Castriota, Membro Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana) registi, critici e psicoanalisti.

**ore 17.00 Comizi d’amore**di Pier Paolo Pasolini (1964, 93’)

*«Nel 1963 Pasolini girò un film-inchiesta sulla sessualità, percorrendo tutta la penisola, dalle grandi città alle campagne e chiedendo a passanti, contadini, operai, calciatori famosi, studenti, commercianti, a persone comuni appartenenti a diversi ceti sociali, che cosa ne pensassero dell’erotismo e dell’amore. Dalle risposte degli intervistati, soprattutto quelli di estrazione borghese, uscì un’immagine complessiva del nostro Paese ipocrita, costituita di frasi fatte e di luoghi comuni; le persone appartenenti a classi sociali meno abbienti fornirono risposte più spontanee» (Angela Molteni).*

**ore 18.45 Ultimo tango a Parigi** di Bernardo Bertolucci (1972, 129’)

*Un uomo di mezz’età e una ragazza si incontrano casualmente in un appartamento in affitto, che farà da scenario a travolgente relazione sessuale e, in controluce, umana. «Ero partito per fare un film su una coppia, ma invece ho fatto un film su due solitudini. Esattamente nel momento in cui Maria sorpassa Marlon per strada e si volta a guardarlo, ho compreso che ciascuno dei due era condannato alla solitudine» (Bertolucci). «La prima di* Ultimo Tango a Parigi *[…] ha avuto luogo in chiusura del New York Film Festival, il 14 ottobre 1972. Questa data dovrebbe diventare una pietra miliare nella storia del cinema […]. Questo dev’essere il più potente film erotico mai realizzato, e potrebbe diventare anche il film più liberatorio che ci sia […]. Ho cercato di descrivere l’impatto di un film che ha lasciato in me l’impressione più forte in quasi vent’anni di carriera. Questa è una pellicola di cui la gente continuerà a dibattere, credo, finché esisteranno i film» (Pauline Kael).*

**ore 21.00** Incontro moderato da **Fabio Castriota** con **Carla Dugo Visco** e **Salvatore Piscicelli**

a seguire **Il corpo dell’anima** di Salvatore Piscicelli (1999, 110’)

*«Ernesto, ricco vedovo di 64 anni senza figli, abita da solo in una grande casa di un quartiere borghese di Roma. Da solo passa anche gran parte delle giornate, vivendo la solitudine come scelta consapevole e in fondo soddisfacente. Sceneggiatore per il cinema, inattivo da tempo, accetta la proposta di un regista pubblicitario di lavorare ad un copione sulla vita di Teresa d’Avila. Venutagli a mancare la cameriera filippina, Ernesto assume la giovane Luana, che si occupa delle pulizie del condominio. Luana è ignorante e goffa, vitale e sensuale, tanto efficiente sul lavoro quanto seduttiva nei movimenti e negli atteggiamenti. Ernesto si sente sempre più attratto da lei, e la convince ad allungare l’orario di lavoro con permanenze anche notturne». «Il napoletano Salvatore Piscicelli, che dell’autore è tra i pochi nel cinema italiano di oggi a conservare intatto il pedigree (e della creatività napoletana è portatore da molto tempo prima che questa diventasse un fenomeno alla moda), ha realizzato un’opera coraggiosa, un’opera probabilmente non riuscita del tutto ma semplice e complessa al tempo stesso come sono sempre le opere che esprimono autenticità, che mette in scena ciò cui di solito il cinema artistico allude soltanto». (D’Agostini).*

**Ingresso gratuito**

**domenica 15**

**Cineteca Classic: Louis Malle**

Primo appuntamento dedicato a uno dei cineasti francesi più antiborghesi nella storia del cinema d’Oltralpe. «Grande borghese nemico della borghesia, in venti film narrativi e otto documentari importanti, da *Les amants* (1958) a *Il danno* (1992), con calma eleganza Malle ha violato i tabù inviolabili: l’alta condizione sociale e la mistica della maternità sconfitte dalla passione carnale improvvisa, l’incesto tra madre e figlio raccontato come un gioco occasionale e lieve, la naturalezza d’una prostituta dodicenne in un bordello americano, la scelta fascista durante l’occupazione in Francia da parte d’un contadino diciassettenne descritta come un percorso comprensibile, le pulsioni rivoluzionarie borghesi del Sessantotto irrise, l’Edipo capovolto. Nato nel Nord della Francia, terzo dei sette figli d’una famiglia di ricchi industriali d’origine alsaziana, educato in un collegio di Gesuiti e nel collegio di Carmelitani vicino a Fontainebleau evocato in *Arrivederci ragazzi*, obbligato nell’adolescenza a vivere isolato e protetto a causa d'una insufficienza cardiaca (*Soffio al cuore*), Malle è precoce: “Ho letto Gide a tredici anni”. A diciassette anni si iscrive all’Idhec, la scuola parigina di cinema (il suo film-diploma di cinque minuti mostra, come *La mia cena con André*, due persone in attesa di qualcuno che non arriva) e comincia presto a lavorare come assistente di Jacques Cousteau per *Il mondo del silenzio*. A venticinque anni dirige il suo primo film, *Ascensore per il patibolo*: è già sposato con Anne-Marie Deschodt, da cui divorzia per poi risposarla e infine separarsene; nel 1980 ha sposato Candice Bergen. […] “Non so cosa sia il cinema politico. Credo che i film d’autentica importanza politica non siano quelli militanti, il cui unico scopo è confermare una posizione già acquisita, una retorica già esistente, ma quelli che scuotono, che turbano, che obbligano alla riflessione”, afferma Louis Malle. Il regista lo diceva nel 1976. Diceva anche: “Io non credo alla democrazia, non ci ho mai creduto. è una parola che corrisponde a una realtà in cui la classe dominante può permettersi il lusso di dare l’impressione che sia il popolo a governare. Ma non è il popolo che governa, si sa benissimo...”» (Tornabuoni).

**ore 17.00 Il danno** di Louis Malle (1992, 111’)

*Stephen Fleming, un cinquantenne conservatore inglese, sottosegretario del Governo di sua Maestà ha una quieta e gradevole moglie (Ingrid), un figlio giornalista (Martyn) e una splendida casa. Il giorno in cui conosce Anna Barton, la giovane fidanzata del figlio, è immediatamente attratto da lei: è un delirio e una follia perché gli incontri amorosi con la donna si ripeteranno. «Poche volte si è vista riprodotta con tanta esattezza l’urgenza, la tenerezza, la ferocia di quel sentimento sempre così difficile da rappresentare che è l’amore fisico. Mentre resta volutamente ambiguo il senso della parabola» (Ferzetti).*

***Striplife*: un giorno a Gaza**

«*Striplife* è un film corale che racconta la striscia di Gaza. Nell’arco narrativo di una giornata, le storie dei personaggi si fondono alla descrizione del contesto ambientale. Uomini e donne che resistono, capaci di tenerezza e sorrisi, determinati a non soccombere a condizioni di vita che appaiono impossibili. Il film nasce da un progetto collettivo ed è stato realizzato da videomakers italiani e palestinesi, condividendo idee, storie, visioni e competenze tecniche. Non un film su Gaza, ma con Gaza» (dalle note di regia di *Striplife*).

**ore 19.00 Striplife - Gaza in a day** di Nicola Grignani, Alberto Mussolini, Luca Scaffidi, Valeria Testagrossa, Andrea Zambelli(2013, 60’)

*Striscia di Gaza. Un evento inspiegabile è avvenuto durante la notte: decine di mante si sono arenate sulla spiaggia principale di Gaza City. Carretti di pescatori accorrono su tutta la Striscia per accaparrarsi pesce fresca. Intanto la città si sveglia. Antar sprona il fratello ad alzarsi, è il grande giorno, nel pomeriggio inciderà il suo primo disco. Noor si trucca, dovrà apparire davanti alle telecamere. Jabber è già nel campo. Gli spari dei fucili gli ricordano che vive nella zona cuscinetto che separa Gaza da Israele. Un corteo si snoda per le strade. Moemen è lì per fare il suo lavoro, il fotografo. Al porto una barca rientra con lo scafo trivellato dai proiettili. Il canto del muezzin invade lo spazio, moltiplicato dai minareti. Come in un sogno, i ragazzi del Parkour Team piroettano in un cimitero. La vita nella Striscia si snoda fino a notte. Distribuito da Lab 80 Film.*

**Per gentile concessione di Lab 80 Film - Ingresso gratuito**

**Fatti e strafatti**

«Immagino tutti ricordiate *Sabrina* di Billy Wilder, un capolavoro irripetibile. Nel 1995 ne fu fatta una nuova versione firmata Sydney Pollack con Harrison Ford nella parte che fu di Bogart. Con tutto l’amore che nutro per Pollack, non riuscii a terminarne la visione. Uscii dal cinema con le paturnie chiedendomi che senso ha rifare una cosa che è perfetta. Sarà inesorabilmente una brutta copia. In scultura vi sono molte rappresentazioni della *Pietà*, ma nessuno ha mai pensato di rifare quella di Michelangelo, mentre nel cinema è normale che i film riusciti siano soggetti a periodici tagliandi dove si sostituiscono per intero i “pezzi”. Questa rassegna intende compiere una ricognizione nello “sfasciacarrozze” della settima arte rovistando tra i pezzi originali dei più acclamati modelli, quasi tutti “assemblati” durante l’era del Muto e, più che “rifatti”, successivamente “strafatti”. Diciamo che è una rassegna vagamente polemica, ma come sempre spinta dalla più appassionata e divertita curiosità. Buona visione e buon ascolto» (Antonio Coppola).

**ore 21.00 La passion de Jeanne d’Arc** di Carl Theodor Dreyer (*La passione di Giovanna d’Arco***,** 1928, 95’)

*«Processo e morto sul rogo di Jeanne d’Arc (1412-31), giovane contadina lorenese, concentrati in una sola giornata (14 febbraio 1431): la Pulzella d’Orléans raccontata come vittima e martire, donna che soffre, opponendo intelligenza, umiltà e la sua solitudine ai giudici di Rouen. Uno dei capolavori del muto, e un vertice nella carriera del danese Dreyer che si serve del primo piano (quasi metà del film) per risolvere l’arduo problema del film storico: col primo piano compensa il tempo con lo spazio e riporta al presente lontani fatti storici: il volto umano come specchio dell’anima e del suo destino. Fondato sulla plasticità dell’inquadratura e sui valori ritmici del montaggio, è in un certo senso il capolavoro dell’espressionismo e, forse, l’unico film espressionista non contaminato da elementi letterari e teatrali. Splendido bianconero di Rudolf Maté» (Morandini).*

**Accompagnamento musicale del M° Antonio Coppola**

**martedì 17**

**Omaggio a Francesco Rosi**

Il 10 gennaio 2015 si è spento uno dei più grandi autori del cinema italiano, Francesco Rosi. A tal proposito ha scritto lo storico Gian Piero Brunetta: «Tra i registi del dopoguerra Rosi si inserisce in una grande linea – in cui si collocano […] anche Welles, Huston, Losey, Kubrick, Kurosawa – di autori per cui la vocazione realistica implica anche la capacità naturale di passaggio dal piano della realtà a quello del sogno, senza soluzioni di continuità. Fellini e Bergman fanno parte di un gruppo che si muove in direzione analoga, ma su percorsi paralleli. […] I film di Rosi non hanno mai una struttura in cui l’orizzonte si viene restringendo e per via di esclusioni venga improvvisamente imboccata la strada che porta alla rivelazione finale degli enigmi e alla risoluzione dei misteri. La scomposizione della linearità narrativa a favore di una forma che si potrebbe chiamare a grafo sparso fa sì che lo spettatore venga condotto lungo un percorso labirintico in cui sempre i processi di occultamento e cancellazione della verità prevalgono sulla rivelazione. A mano a mano che si avanza di fatto i nodi non si risolvono, né la verità si avvicina. Sia le cause che le soluzioni si raddoppiano, si scompongono in un gioco di specchi e rifrazioni, si dilatano ipertroficamente a ventaglio. I colpevoli non vengono scoperti, le zone d’ombra sembrano occupare uno spazio crescente nella nostra storia. Gli interrogativi senza risposta si moltiplicano. Che sia il contesto a interessare Rosi si capisce presto: la figura di Giuliano, ad esempio, non è soggetto drammatico dell’azione né viene mai ripresa direttamente. Lo si vede di profilo, di spalle, a distanza, in campo totale, se ne sente la voce fuori campo, ma il procedimento registico mira a illuminare cause ed effetti delle sue azioni».

**ore 17.00 Salvatore Giuliano** di Francesco Rosi (1962, 123’)

*Subito dopo la liberazione della Sicilia Salvatore Giuliano, già fuorilegge per aver ucciso un carabiniere, costituisce una banda ed entra a far parte dell’esercito separatista. Quando l’esercito viene sciolto Giuliano torna a essere un bandito. «Bellissimo, intenso film; mai la Sicilia era stata rappresentata nel cinema con così preciso realismo, con così minuziosa attenzione. E ciò discendeva da un giusto giudizio – morale, ideologico, storico – sul caso Giuliano» (Sciascia). «Secondo me, nessun regista, mai, è riuscito a ricreare una realtà con tanta esattezza, con tanta potenza» (Soldati). Tre Nastri d’Argento: film (ex aequo con* Le quattro giornate diNapoli*), fotografia, musica.*

**Restauro a cura della Cineteca di Bologna**

**ore 19.15** Incontro moderato da **Emiliano Morreale** con **Roberto Andò**, **Fabrizio Corallo**, **Raffaele La Capria**, **Stefano Rulli**

**ore 21.00** **Le mani sulla città** di Francesco Rosi (1963, 100’)

*Nel centro di Napoli alla vigilia delle elezioni amministrative crolla un palazzo e alcune persone muoiono sotto le macerie. Scoppia uno scandalo e inizia un’indagine della magistratura, che coinvolge un noto imprenditore, Edoardo Nottola (Rod Steiger), candidato per un partito di destra. «È ammirevole che con delle storie di immobili, di battaglie elettorali e di discussioni al consiglio comunale, Rosi ci appassioni a questo punto. Si pensa a Preminger, al suo vigore, alla solidità dei suoi racconti, ma* Le mani sulla città*, più mosso, più serrato di* Tempesta su Washington*, emana anche più calore» (Jean-Louis Bory). Leone d’oro al Festival di Venezia.*

**Copia restaurata a cura della Cineteca Nazionale**

**18-22 febbraio**

**Massimo Girotti: cronaca di un attore**

La Cineteca Nazionale rende omaggio a Massimo Girotti, in occasione della pubblicazione della prima monografia italiana a lui dedicata. «Quella di Massimo Girotti è una carriera lunghissima fatta di traguardi passati spesso inosservati. Per capirne la misura bisogna partire dal suo temperamento di uomo schivo e riservato, non alla ricerca di facili successi ma bisognoso di rafforzare una propria solidità umana e affettiva. Discosto dal cliché dell’artista “genio e sregolatezza”, Girotti raramente si è allontanato dai saldi valori ai quali era stato educato. E se proprio nelle scelte professionali ha dato prova di carattere anticonvenzionale, nella vita privata Girotti ha invece mantenuto esemplarmente equilibrio e semplicità, incarnando una sorta di regolarità nell’arte» (dall’introduzione di Roberto Liberatori, autore del libro *Massimo Girotti: cronaca di un attore*, Teke Editori - Centro Sperimentale di Cinematografia, 2015).

**mercoledì 18**

**ore 17.00 Knock-out! Harlem** di Carmine Gallone (1943, 90’)

*«Girotti è Tommaso Rossi, un giovanotto di provincia dal volto paffuto e imberbe che si reca a New York per trovare il fratello, Nazzari, imprenditore edile felicemente integrato nella comunità italiana. Con una laurea in architettura nel cassetto si trasforma di punto in bianco in Tom Ross, pugile di successo, dopo aver steso con un destro un famoso pugile in un locale di Harlem. Con questo film Girotti torna ad essere utilizzato per le sue capacità atletiche in un film voluto per propaganda antiamericana e un po’ razzista» (Liberatori).*

**ore 18.45 Un giorno nella vita** di Alessandro Blasetti (1946, 117’)

*«La vicenda di un gruppo di partigiani che trova rifugio in un monastero di clausura, portandovi scompiglio e morte. […] Girotti se la vede con un personaggio tormentato anima e corpo, reso con toni di composta sofferenza. È il partigiano Monotti che, sdraiato su un lettino a cui lo costringe una ferita, riconosce nella badessa Elisa Cegani la donna amata in passato. Come il protagonista di una tragedia greca, consumato dai sensi di colpa, Girotti matura la consapevolezza di non poter sfuggire alle proprie responsabilità e con un pianto liberatorio implora il perdono della donna, confessando di averle ucciso il marito» (Liberatori).*

**ore 21.00** Incontro moderato da **Laura Delli Colli** con **Arnaldo Catinari**, **Liliana Cavani**, **Massimo Guglielmi**, **Roberto Liberatori**, **Giuliano Montaldo**

Nel corso dell’incontro verrà presentato il libro di Roberto Liberatori *Massimo Girotti: cronaca di un attore*

a seguire **In nome della legge** di Pietro Germi (1949, 100’)

*«Il personaggio del pretore Guido Schiavi inviato in Sicilia sembra un abito cucito su misura per lui: coraggioso e altruista, incrollabile di fronte alle minacce e alla corruzione… quello che si dice un personaggio attraente. La stessa struttura del film è capace di avvincere lo spettatore e farlo partecipe delle vicende del protagonista, che da una granitica risolutezza iniziale si ritrova contro tutti, ferito in un attentato, ma tuttavia capace di risollevarsi e rinnovare il proprio impegno contro il lassismo delle autorità e la violenza della mafia» (Liberatori).*

**Ingresso gratuito**

**giovedì 19**

**ore 17.00 Idoli controluce** di Enzo Battaglia (1965, 95’)

*«Tutto italiano è invece il film* Idoli controluce *di Enzo Battaglia, che, a metà strada tra fiction e documentario, porta sullo schermo un momento di crisi nella carriera del calciatore Enrique Omar Sivori, che segnerà il suo passaggio dalla Juventus al Napoli. Girotti vi interpreta il ruolo di uno scrittore mondano e fascinoso, completamente estraneo al calcio, incaricato dal suo editore di scrivere un libro sul fuoriclasse argentino. Il film è sicuramente originale per le riprese e il montaggio, ma non sa decidersi fino in fondo se intraprendere la strada dell’inchiesta sul mondo del pallone o abbracciare il racconto delle vicende private dello scrittore» (Liberatori).*

**ore 19.00 Cronaca di un amore** di Michelangelo Antonioni (1950, 102’)

*«*Cronaca di un amore *mostra […] la consapevolezza che Girotti aveva della propria personalità cinematografica, della propria capacità di rendere credibili personaggi più complessi e inquietanti, uomini spinti da conflitti psicologici a vivere in uno stato di confusione. Come il personaggio di Guido Garroni, un uomo dalla debole volontà che per amore si lascia irretire da una donna ricca e annoiata nei suoi torbidi piani di morte. Un ruolo che ricorda, per qualche verso, quello viscontiano di Gino, proprio per la fragilità di carattere e per l’umanità e il bisogno di redenzione che lo rendono più accettabile rispetto alla figura della donna. Girotti si presenta nel film con un’immagine diversa, nell’insieme più matura ma anche meno seducente che in passato: i capelli bruni e composti, lo sguardo spento, l’abbigliamento cittadino a conferirgli un aspetto anonimo e conformista» (Liberatori).*

**ore 21.00 Ossessione** di Luchino Visconti (1943, 140’)

*«*Ossessione*, che prende spunto dal romanzo americano* Il postino suona sempre due volte *di James M. Cain, racconta la storia di due amanti diabolici che progettano un omicidio, ambientata nella provincia tra Ancona e Ferrara. […] L’immagine di Girotti era legata a quella di eroe positivo, dal fisico forte e gentile e l’animo virtuoso. Per il pubblico è Arminio, o il pilota Rossati, riconoscibile per gli occhi chiari e la corporatura da gladiatore moderno, piuttosto che per la qualità delle interpretazioni. Visconti offre a Girotti il destro per cambiare corso alla carriera, e lui si abbandona fiducioso nelle mani dell’amico» (Liberatori).*

**venerdì 20**

**ore 17.00** **Scusi, facciamo l’amore** di Vittorio Caprioli (1968, 92’)

*«La stessa cosa accade di lì a poco a Girotti nel film* Scusi, facciamo l’amore*, diretto da Vittorio Caprioli, con il suo ruolo del “signorino” Alberto Tassi, un attempato gigolò che ha costruito la propria fortuna come amante di ricche e annoiate signore della borghesia milanese. Nella sequenza in cui dà consigli sulle migliori piazze in cui trovare una sistemazione al più giovane Pierre Clementi, Caprioli fa quello che Visconti aveva fatto con la Mangano [ne* La strega bruciata viva*, episodio de* Le streghe*, n.d.r.]: prende Girotti, immagine di bellezza e mascolinità per oltre due decenni, e lo mostra sfatto, preoccupato di chili che si prendono e di capelli che si perdono, alle prese con massaggi e attività fisica per combattere i segni del tempo ed essere competitivi sul mercato» (Liberatori).*

**ore 19.00 Il mio corpo con rabbia** di Roberto Natale (1972, 80’)

*«In* Il mio corpo con rabbia *di Roberto Natale il suo ruolo è quello di Gabriele, il padre di una disadattata con turbe affettive. La ragazza è ossessionata dalla figura del padre: lo accusa di essere anaffettivo e di considerarla un oggetto da collocare in società, e si adopera per distruggere la sua felicità, il suo mondo di certezze. Senza, però, riuscirci, né ispirare alcuna simpatia nello spettatore. Al contrario, è proprio il personaggio interpretato da Girotti a uscire vincente dallo scontro generazionale messo in scena dalla pellicola. Portatore di valori, solido e saggio, ha la meglio su tutti i protagonisti. Ancora una volta Girotti era riuscito a mettere le mani su un personaggio che non lo condannava in secondo piano, ma aveva una funzione ben precisa nell’insieme. Il regista Roberto Natale, nel rendere il pensiero fisso della ragazza sul padre, mantiene presente l’immagine dell’attore dall’inizio alla fine del film, con inquadrature che scrutano i suoi movimenti e ogni espressione del volto» (Liberatori).*

**ore 21.00 Ossessione di sangue** di Daniel Tinayre (1959, 107’)

*«Pressoché sconosciuta è anche la sua esperienza di lavoro in Argentina nel 1957, dove Girotti è il protagonista di una nuova versione cinematografica di* La bestia umana *di Émile Zola, nel ruolo che prima di lui era stato di Jean Gabin nel 1938, diretto da Jean Renoir, e poi di Glenn Ford pochi anni prima, nel ’54, per la regia di Fritz Lang. A stringere i contatti con Girotti è l’attrice protagonista del film, Ana Maria Lynch, considerata una delle donne più belle del cinema argentino, durante un viaggio in Italia alla ricerca dell’interprete giusto. […] La storia è quella di Pedro Sandoval, un macchinista ferroviario che vive una vita segreta e febbrile. Dietro l’apparenza dei modi gentili, da grande lavoratore, Pedro nasconde con tormento la sua incapacità di relazionarsi con le donne, se non in maniera brutale. L’uomo viene trascinato in un torbido piano criminale da un superiore violento e cinico e dalla bella moglie di lui, Ana Maria Lynch, per la quale perde la testa» (Liberatori).*

**sabato 21**

**ore 16.30 La strada lunga un anno** di Giuseppe De Santis (1958, 143’)

*«Un affresco sul mondo contadino che il regista è costretto a girare nell’ex Jugoslavia, perché boicottato dai produttori a causa della sua militanza politica e del suo rifiuto di portare i contenuti verso quelli più evasivi della commedia di costume.* La strada lunga un anno *racconta, infatti, la storia della rocambolesca costruzione di una strada da parte di vigorosi contadini che si ribellano a un destino di povertà. […] Per il ruolo di Chiacchiera, un simpatico anarchico che affronta la vita con allegria, De Santis vuole con fermezza l’amico Girotti, che riesce a valorizzare in un registro recitativo insolito, utilizzando l’espediente di renderlo goffo e adorabile allo stesso tempo. […] Girotti si presenta sullo schermo, fin dalla prima inquadratura, completamente diverso e insolito. Mai era apparso così smagrito e imbruttito in nessun film, tanto da confondersi, con le sue ossa aguzze e la barba scura e incolta, con le fisionomie meno raffinate o sgraziate delle comparse slave, con impressi nel volto i segni della povertà» (Liberatori).*

**ore 19.00 L’Agnese va a morire** di Giuliano Montaldo (1976, 134’)

*«Tra i primi registi a raccogliere la sua aspirazione a più dignitose produzioni è Giuliano Montaldo che lo sceglie per il ruolo del partigiano Palita in* L’Agnese va a

morire*. In realtà Montaldo arriva a lui con un certo imbarazzo. La parte è piccola, ha paura di non far cosa gradita all’attore di Visconti e Pasolini con un ruolo marginale. Ma Girotti accetta, con sua sorpresa, e generosamente, sapendo che il film conta su un budget modesto. Altri avevano tentato, senza riuscirci, di portare sullo schermo il libro di Renata Viganò, il racconto del risentimento popolare verso l’offesa dell’invasione nazista. […] Il personaggio di Palita riporta Girotti tra il fango alto e vischioso della pianura padana, in quegli stessi luoghi dove il Gino Costa di* Ossessione *aveva vissuto la sua cruenta storia d’amore. Montaldo lo cita figurativamente quando l’attore, più vecchio e più saggio, appare sullo schermo con un vecchio Borsalino in testa» (Liberatori).*

**ore 21.30 Interno berlinese** di Liliana Cavani (1985, 121’)

*«Nel cinema, invece, Girotti fornisce una replica perfetta dell’immagine di uomo elegante e sofisticato per il film* Interno berlinese *di Liliana Cavani. La regista di* Portiere di notte *e* La pelle *aveva ricostruito l’ambiente sociale delle ambasciate e dell’aristocrazia del capitale alla vigilia della seconda guerra mondiale, per raccontare la storia di uno scandalo che travolge la vita di una giovane coppia quando, nel suo ménage, compare una bella giapponese che finisce per sedurli. […] Il rapporto instaurato con la Cavani è ottimo: l’attore si sente apprezzato e benvoluto anche se il suo ruolo nel film, quello di un ufficiale della Wehrmacht, vittima del pesante rigore moralistico della Germania nazista, è minimo. Accarezzato dalla macchina da presa, Girotti fa la sua piccola apparizione nella sequenza della festa in cui viene consegnato, assieme al giovane amante, nelle mani del capo della polizia come un perfetto capro espiatorio. Lo smoking impeccabile e il piglio aristocratico trasmettono una tale maestà da fissare alla sua nuova immagine di attore quella di un’umanità che trascorre l’esistenza all’insegna della distinzione» (Liberatori).*

**domenica 22**

**ore 17.00 Rebus** di Massimo Guglielmi (1989, 124’)

*«Lo convince invece* Rebus*, il film debutto di Massimo Guglielmi da un racconto di*

*Antonio Tabucchi, con una produzione ricca e attori di calibro; qui, sempre elegantissimo, con il volto segnato da una malcelata inquietudine, appare nelle vesti di un aristocratico francese, al centro di un ricatto, costretto a sopportare per amore i tradimenti della giovane moglie Charlotte Rampling. L’attrice di* Il portiere di notte*, che in quegli anni godeva di una rinnovata notorietà, è solo l’ultima di una serie di partner eccezionali con le quali Girotti aveva avuto l’occasione di recitare nella sua decennale carriera» (Liberatori).*

**ore 19.15 Dall’altra parte del mondo** di Arnaldo Catinari (1992, 89’)

*«L’occasione è l’esordio alla regia del direttore della fotografia Arnaldo Catinari, che firmerà le luci di alcuni tra i più bei film del cinema italiano.* Dall’altra parte del mondo *non è tra i più importanti della sua carriera, ma permette a Girotti di tornare ad essere protagonista di un film. Il suo ruolo è quello di Aureliano, un vecchio silenzioso che, dopo una vita spesa in Africa, si guadagna da vivere dipingendo ritratti di donne di colore. Nel film gli accade di tutto: di uccidere due uomini e poi spacciare droga per salvare una donna africana dai suoi sfruttatori. L’aspetto più interessante è che, con questo film, Girotti prende confidenza con il personaggio di un uomo anziano che fa da mentore a una donna giovane, personaggio che sarà ripreso anni dopo per il film che coronerà la sua carriera d’attore. Per il resto, la pellicola emoziona nelle scene in cui Girotti ritrova sul set dopo quarant’anni l’attrice Marina Berti, la sua partner di* Ai margini della metropoli*, che nel film interpreta il ruolo di un’amante giovanile. […] Il loro nuovo e breve incontro è segnato da un’ombra di malinconia e dalla grazia e l’intelligenza che i due attori sanno dare ai loro personaggi» (Liberatori).*

**ore 21.00 La finestra di fronte** di Ferzan Ozpetek (2003, 107’)

*«L’offerta di Ozpetek e Romoli arriva a Girotti sulla soglia degli ottantaquattro anni e dopo un periodo di inattività: due anni lunghissimi e penosi per un attore che non riusciva a stare lontano dal set e nel corso dei quali aveva in cuor suo abbandonato l’idea di una parte da protagonista […]. Avrebbe dato animo al personaggio centrale di Davide, un uomo alle prese con i meandri della memoria, una memoria dolorosa e piena di rimpianti, che fa da mentore a una giovane donna, incitandola a ritrovare se stessa e a pretendere una vita migliore. Accanto a lui attori giovani e popolari come Raoul Bova, Giovanna Mezzogiorno e Filippo Nigro, secondo uno schema efficace, che sarà una delle cifre stilistiche di Ozpetek, che unisce nuovi modelli divistici, vicini al pubblico delle sale, con vecchi leoni ruggenti» (Liberatori).*

**martedì 24**

**Damiano Damiani. Politica di un autore**

«Questo volume nasce in occasione di un convegno su Damiano Damiani (*Damiano Damiani: tra politica dell’autore e autorialità politica*, 7 giugno 2013, Teatro Palladium - Roma) curato dal sottoscritto nell’ambito della VIII edizione del Roma Tre Film Festival, evento ideato e diretto da Vito Zagarrio. Erano trascorsi appena tre mesi dalla scomparsa del cineasta friulano (7 marzo 2013) eppure si avvertiva già intensamente l’urgenza di affrontarne il profilo artistico e culturale attraverso una serie di apporti di diversa provenienza che potessero tentarne quantomeno un abbozzo della polimorfa fisionomia. Già, perché Damiani, a parte il meritevole omaggio dedicatogli in Friuli nel 2004 […], non ha goduto di particolare attenzione da parte della critica né tantomeno in ambito accademico. Il “problema” di Damiani è sempre stato quello, infatti, di rappresentare il perfetto artefice di una produzione filmica sfuggente a qualsiasi inquadramento categoriale, verso l’alto come verso il basso, e quindi tendenzialmente collocata, per comodità, nel vago orizzonte di un cinema cosiddetto “medio”. […] Ecco allora che parlare di politica di un autore, come recita il sottotitolo del volume, significa compiere un’operazione di ricognizione delle marche distintive di un particolare modo di intendere e di fare il cinema sempre funzionale, nondimeno, all’accordo dissonante, ma produttivo, tra arte e artigianato» (dalla Nota introduttivadi Christian Uva, curatore del volume *Damiano Damiani. Politica di un autore*, Bulzoni, 2014).

**ore 17.00 Il giorno della civetta** di Damiano Damiani (1968, 109’)

*«Nel febbraio 1968 un’immagine inedita buca gli schermi italiani: in un paese siciliano, un boss mafioso entra in una sede della Democrazia Cristiana per mostrare le sue amicizie potenti al capitano dei carabinieri che lo sorveglia […]. È una delle sequenze chiave di* Il giornodella civetta *di Damiano Damiani, e crea non pochi problemi al film fin dal momento delle riprese […].* Il giorno della civetta *è anche il film che definisce Damiani come autore agli occhi del pubblico e della critica» (Pezzotta).*

**ore 19.00 Quien Sabe?** di Damiano Damiani (1966, 122’)

*«*Quién sabe? *non è un western. Come paradigma dell’ignoranza dei critici, ribadisco che quando loro vedono uno a cavallo definiscono il film un western. Allora anche* Viva Zapata*, anche* Viva Villa*, anche i film del cinema nuovo brasiliano sarebbero dei western? Il western appartiene alla cultura protestante nord-americana. Se uno esce dalla cultura protestante nordamericana non fa più un western. [...] Dire di un film che si svolge nel Messico che è un western significa non aver capito nulla [...].* Quién sabe*? è un film sulla rivoluzione messicana, ambientato nella rivoluzione messicana, e quindi è chiaramente un film politico e non poteva non esserlo» (Damiani). «È così che, qualificando il regista friulano come un professionista capace di mantenersi equidistante tra le regole dei generi e l’aspirazione autoriale,* Quién sabe? *si dimostra film politico ad un doppio livello: non solo in quanto tematicamente votato ad una precisa presa di posizione ideologica, ma anche perché film fatto politicamente, ossia attraverso una forma filmica costantemente pensata e interrogata nella sua organicità rispetto ai contenuti veicolati» (Uva). Versione restaurata e integrale a cura della Cineteca Nazionale per Venezia Classic, sezione della Mostra del Cinema di Venezia 2013.*

**ore 21.00** Incontro moderato da **Emiliano Morreale** con **Nino Celeste**, **Elio Matarazzo**, **Christian** **Uva**, **Vito Zagarrio**

Nel corso dell’incontro verrà presentato il volume, a cura di Christian Uva, *Damiano Damiani. Politica di un autore*

a seguire **Io ho paura** di Damiano Damiani (1977, 120’)

*«Il brigadiere Ludovico Graziano (Volonté), protagonista del film, è un poliziotto atipico fino a quel momento per il cinema italiano, colonizzato principalmente da ispettori e magistrati. Bassa forza di polizia, poco alfabetizzato, senza un orientamento politico definito, si trova a contestare i superiori che secondo lui mandano gli agenti a farsi ammazzare senza protezione alcuna nella lotta alla malavita comune e al terrorismo. Per calmare le acque ed evitare sanzioni disciplinari, Graziano viene assegnato dal capitano La Rosa come scorta al giudice Cancedda, interpretato dall’attore bergmaniano Erland Josephson. Il magistrato in un primo tempo rifiuta la scorta: “Se qualcuno ci spara addosso in un certo senso vuol dire che siamo già morti” dice ad un perplesso Graziano. Poi il magistrato, colpito dall’acume e dall’umanità di questo poliziotto del sud, si convince ad avere la protezione di Stato. L’agente capisce ben presto i pericoli che Cancedda sta correndo, a mano a mano che scopre verità che scottano dietro i depistaggi e gli omicidi su cui il giudice deve fare il suo rapporto. […]. La domanda che pone la trama di* Io ho paura *è: fino a dove si è disposti ad arrivare per fare il proprio dovere? Ma anche: fin dove si deve arrivare per non farlo fino in fondo quando si fa parte di un sistema che non si riesce a controllare?» (Gargiulo).*

**Ingresso gratuito**

**mercoledì 25**

**Parma e il cinema**

Il toccante documentario *Poltrone rosse. Parma e il cinema* offre l’occasione per riflettere su una città particolare come Parma. Parma è stata una delle prime città a presentare i film dei fratelli Lumière. A Parma videro la luce due importanti riviste cinematografiche: «La critica cinematografica» e «Sequenze», che ebbero vita breve, causa problemi economici, ma riuscirono ad apportare un notevole prestigio alla città. A Parma furono travolti dalla passione del cinema il grande critico Pietro Bianchi, Attilio Bertolucci e i figli Bernardo e Giuseppe, Luigi Malerba, Enrico Medioli, Franco Nero, Vittorio Storaro, nonché il regista stesso del presente documentario, Francesco Barilli. Parma è poi la città di Verdi, le cui musiche sono legate a molti film. L’effetto nostalgia è ancor più drammatico se confrontato con la realtà attuale, segnata dalla chiusura di storiche sale.

**ore 17.00** **La parmigiana** di Antonio Pietrangeli (1963, 112’)

*«La giovane Dora (Spaak), dopo la prima esperienza con un seminarista, accumula avventure amorose: incapace di rinchiudersi nella mediocre normalità del matrimonio con il fidanzato questurino (Buzzanca) e delusa dall’altrettanto mediocre opportunismo dell’amato fotografo (Manfredi), sceglie una vita di rischiosa solitudine. Con un’efficace narrazione incastonata di flashback, Pietrangeli adatta il romanzo di Bruna Piatti e traccia, senza moralismi e con molta ironia, un quadro malinconico e graffiante della meschinità e degli egoismi piccolo-borghesi che impregnano la provincia: al centro spicca il personaggio emblematico di Dora, segnata da una spregiudicatezza che confina con l’indifferenza, ma che se accetta i compromessi fisici con l’universo maschile, riesce comunque a rispettare “un suo codice etico, più istintuale che morale” (Detassis)» (Mereghetti).*

**ore 19.00 Prima della rivoluzione** di Bernardo Bertolucci (1964, 111’)

*Il giovane Fabrizio, rampollo di un’agiata famiglia parmigiana, rinuncia a sposare la fidanzata per seguire le sue convinzioni politiche e dopo la morte del suo amico Agostino si lega sentimentalmente a una giovane zia. La sua spinta rivoluzionaria a poco a poco si spegne. «È importante guardare in faccia la propria ambiguità e cercare di superarla. Sono ambiguo perché sono un borghese, come Fabrizio nel film, e io faccio dei film per allontanare dei pericoli, delle paure che ho, paura della debolezza, della viltà. Perché io esco da una borghesia terribile perché è astutissima, perché ha previsto tutto e perché accoglie a braccia aperte il realismo e il comunismo. E questo liberalismo è evidentemente la maschera della sua essenziale ipocrisia» (Bertolucci). Da segnalare la presenza di Morando Morandini nel ruolo di Cesare.*

**Per gentile concessione di RIPLEY’S FILM**

**ore 21.00** Incontro moderato da **Marco Giusti** con **Lorenzo Baraldi**, **Francesco Barilli**, **Michele Guerra**, **Franco Nero**

a seguire **Poltrone rosse. Parma e il cinema** di Francesco Barilli (2014, 90’)

Poltrone rosse. Parma e il cinema *racconta il periodo floridissimo dal punto di vista cinematografico e ormai finito da tempo che ha caratterizzato per un periodo Parma, quando registi famosi si trovavano nella città di provincia per girare i propri film.*

*«Ho dedicato questo lavoro ai cinquant’anni del primo film che mi ha visto protagonista:* Prima della rivoluzione *di Bernardo Bertolucci. Ho voluto raccontare la storia stupenda che ha coinvolto me, tanti cari amici e la mia città, Parma. Quasi un lavoro di “archeologia cinematografica” alla ricerca di reperti rari e sconosciuti al grande pubblico. Una lunga e assidua ricerca durata anni che mi ha assorbito totalmente ma che mi ha ripagato facendomi rivivere emozioni dimenticate» (Barilli).*

**Ingresso gratuito**

**26-28 febbraio**

**Paola Pitagora tra tradizione e contestazione**

«Cominciavo a realizzare che, senza l’ombra di una raccomandazione, la Rai puntava su me e Nino Castelnuovo come protagonisti. Mi trovavo in mezzo a una dicotomia nella mia professione e nell’immagine: *I pugni in tasca*, eversiva opera presessantottina e Manzoni, lo scrittore cattolico croce di tutti gli studenti». Così scriveva Paola Pitagora nel suo magnifico *memoir* autobiografico *Fiato d’artista. Dieci anni a Piazza del Popolo* (Sellerio, 2001), descrivendo il suo stato d’animo alla notizia che era stata scelta a incarnare l’ormai leggendaria Lucia Mondella nel più atteso sceneggiato italiano, *I promessi sposi*. Paola Pitagora è l’antidiva per eccellenza. Il suo tratto distintivo è l’eclettismo, come le (poche) vere attrici a 360 gradi. Paola si è dimostrata inoltre un’ottima scrittrice, testimone sensibile e attenta del proprio tempo (in primis, degli artisti della Scuola Romana). Anche in televisione, come in teatro, ha dimostrato di essere un’artista “trasversale” di tutto rispetto: da *A come Andromeda* a *Incantesimo*.

**Rassegna in collaborazione con Rai Teche**

**giovedì 26**

**ore 17.00 Il caso Lafarge** di Marco Leto (1973, 222’)

*La giovane e bella Madame Lafarge (Paola Pitagora), neo sposa del conte Lafarge (Cesare Barbetti), è disprezzata dalla suocera (Evi Maltagliati) e dalla cognata (Claudia Caminito), che sono le prime ad accusarla di omicidio quando, dopo una lunga malattia, Charles muore e sono rinvenute nel suo corpo tracce di arsenico. Marie Cappelle Lafarge (Paola Pitagora) è così imputata in un processo di grande risonanza sull’opinione pubblica, pieno di colpi di scena.*

**Per gentile concessione di Rai Teche**

**ore 21.00** Incontro moderato da **Andrea Schiavi** con **Marco Bellocchio**, **Angelo Guglielmi**, **Paola Pitagora**

a seguire **Dialogo** di Eros Macchi (1971, 45’)

*«La premessa […] è che faccio un mestiere imprevedibile, in cui si lavora molto con l’inconscio. Ti faccio un esempio emblematico: un’opera di Natalia Ginzburg che recitai con Renzo Montagnani per la televisione, negli anni settanta. C’era un’antipatia reciproca con Montagnani, tant’è che il regista Eros Macchi si rivolgeva o all’uno o all’altro, perché tra di noi non c’era nessun rapporto. Ebbene, incredibile a dirsi, alla fine è venuta fuori la cosa più bella che ho fatto in tv. L’avrei abbracciato Renzo, si era creata alfine una grande complicità. Quindi vedi che è un mestiere misterioso: fai una cosa con la mano sinistra, ma poi inspiegabilmente ti resta nel cuore, senti che è venuta veramente bene» (Pitagora).*

**Per gentile concessione Rai Teche**

**Giornata a ingresso gratuito**

**venerdì 27**

**ore 17.00 I promessi sposi** di Sandro Bolchi (1967, prima puntata, 67’)

*«Venni chiamata dalla Rai a fare il provino, mentre ero ancora in scena al Sistina, con* Ciao Rudy*, con la testa piena delle musiche scatenate di Armando Trovaioli. Mi sentivo talmente lontana dal ruolo di Lucia Mondella, che avrebbe inevitabilmente segnato un’identificazione con l’attrice che l’avrebbe interpretata, da presentarmi al provino scettica e un po’ in antitesi alla Lucia che immaginavo. […] Quando mi comunicarono che avrei interpretato quella parte, restai attonita, corsi in teatro nel camerino di Paola Borboni, e le chiesi un parere: “Bacia la Madonna!” mi ordinò porgendomi una medaglietta che portava al collo, “Hai una palla di fuoco tra le mani, giocatela bene”» (Pitagora).*

**Per gentile concessione di Rai Teche - Ingresso gratuito**

**ore 18.15 Guido Gozzano** di Gianni Casalino (1983, 50’)

*Sceneggiato con Roberto Herlitzka e Paola Pitagora sul celebre poeta crepuscolare piemontese.*

**Per gentile concessione di Rai Teche - Ingresso gratuito**

**ore 19.15 Tenderly** di Franco Brusati (1968, 99’)

*«Jolanda e Franco, divisi da una cronica incomprensione, si rivedono ogni tanto finché decidono di sposarsi. All’ultimo minuto lei cambia idea. Si ritrovano anni dopo. F. Brusati resuscita la commedia sofisticata americana, aggiornandola alla società italiana degli ultimi anni ’60» (Morandini). Con Virna Lisi ,George Segal e Paola Pitagora.*

**Ingresso gratuito**

**ore 21.00 Fermate il mondo... voglio scendere!** di Giancarlo Cobelli(1968, 90’)

*La fantasia al potere. Alcuni giovani contestatori vivono in un surreale appartamento. Uno di loro tenta con successo la strada della televisione, venendo stritolato dagli ingranaggi del potere. Il poliedrico talento di Cobelli, le musiche di Piccioni, la fotografia di Dario Di Palma, il montaggio di Franco Arcalli, un inedito Buzzanca e un’incredibile Paola Pitagora per uno dei più bizzarri esordi del cinema italiano.*

**sabato 28**

**ore 17.00 Senza sapere niente di lei** di Luigi Comencini (1969, 97’)

*Maria Mancuso, anziana madre di cinque figli, muore improvvisamente poche ore prima della scadenza della seconda rata di una sua altissima assicurazione sulla vita. Uno dei funzionari della compagnia assicuratrice, il giovane avvocato Nanni Brà, si assume il compito di indagare su quella morte piuttosto misteriosa e a tal fine si mette in contatto con i figli della scomparsa, a cominciare dalla bella Cinzia, della quale non esita a diventare l’amante pur di ottenere qualche utile informazione. A poco a poco, però, un amore autentico si sostituisce alla finzione e Nanni rivela lealmente alla ragazza le vere ragioni per le quali all’inizio aveva cercato la sua compagnia. «Sul filo assai delicato di un intreccio “giallo” [...] sono contemporaneamente in ballo la verità sulla morte di un’anziana signora e la verità di un amore. [...] Anche in questo caso bisogna dire che Comencini se l’è cavata in modo senz’altro egregio, con il merito, oltre tutto, di aver saputo guidare Paola Pitagora in un’eccellente interpretazione, ora di cuore ora di testa, ambigua cioè come appunto la parte comporta» (Meccoli). Nastro d’argento a Paola Pitagora come miglior attrice protagonista.*

**ore 19.00 I pugni in tasca** di Marco Bellocchio (1965, 109’)

*«Mi era stato recapitato un copione, una sceneggiatura che alla prima lettura pareva sconcertante, una cupa storia di famiglia ambientata in provincia, con particolari horror. L’autore era un esordiente che ne avrebbe curato anche la regia, Marco Bellocchio. Era un film a bassissimo costo, solo un rimborso spese per il periodo di lavorazione che avveniva a Bobbio […]; ero indecisa se accettare, il bisogno pecuniario era sempre cronico, stavo per scegliere una commedia per la televisione […]. Renato [Mambor, n.d.r.] volle leggere quel copione, titolo provvisorio* Igiene famigliare *poi divenuto* I pugni in tasca*, e mi disse con aria noncurante: “Ho l’impressione che sia una storia più interessante di quello che sembra”. […] Bellocchio sul set aveva una sicurezza inaspettata, sapeva quello che voleva e dirigeva gli attori con la gioia e l’urgenza di un bambino che organizza il gioco sospirato. […] Non immaginavo, e penso nessuno di noi avvertisse che* I pugni in tasca *avrebbe avuto un effetto dirompente nel cinema italiano, addirittura anticipatore della rivolta studentesca del ’68» (Pitagora).*

**ore 21.00 Tutti gli anni, una volta l’anno** di Gianfrancesco Lazotti (1994, 88’)

*«Un film-commedia dal retrogusto amaro, scandito a lungo da dialoghi spiritosissimi, che riesce ad amputarsi della solita griffe giovanottistica. Con un taglio tutto teatrale, ma non in senso provincial-claustrofobico bensì all’americana, alla Neil Simon, si racconta di una rimpatriata tra vecchi amici […]che danno vita ad un concerto di sconfitte e rimpianti, meschinità e buffonerie, velleità ed incoscienze che sarebbe riduttivo definire senile. […] Ma resta la sostanza di uno spettacolo insolito, di gran ritmo, penetrante senza risultare didascalico, ammiccante senza risultare volgare, che gestisce un cast di esemplari professionisti, molti dei quali incredibilmente dimenticati o trascurati dal nostro cinema» (Caprara). Con Giorgio Albertazzi, Paolo Bonacelli, Lando Buzzanca, Paolo Ferrari, Vittorio Gassman, Paola Pitagora, Giovanna Ralli, Jean Rochefort.*